

ALBUM

GLI APPUNTI INEDITI

Lezione con Vassalli, i segreti del mestiere di scrivere



«Per fare un grande libro ci vuole una grande storia; ma le grandi storie nessuno è in grado di trovarle, sono loro che trovano i loro autori»: così lo scrittore Sebastiano Vassalli (1941-2015) ragionava nei suoi appunti inediti tra memorie personali, consigli e riflessioni

sulla scrittura ora svelati e raccolti nel nuovo libro «Il mestiere di Omero. Come scrivere per raccontare storie» (Interlinea), a cura di Roberto Cicala. Il volume, in libreria dal 24 ottobre, per festeggiare in memoria l'81° compleanno dell'autore della «Chimera».

il commento

CON LEI
L'AUTOFICTION
È UN'ARTE

di Luca Doninelli

Il mondo culturale francese presenta una continuità che mai potremmo cercare in Italia. Da Re Sole a Annie Ernaux la strada è una sola, chiara, con tanto di origini, successioni, confutazioni, pedigree. La letteratura francese è un immenso circolo o società culturale, diffusa nel tempo e nello spazio, la cui attività consiste in un'infinita conversazione comprensiva di polemiche, inimicizie, partiti presi ma sempre e comunque una. Con un evento centrale a fare da boa: Marcel Proust. Il Nobel 2022 a Annie Ernaux potrà suscitare polemiche, ma non sul piano letterario, perché la Ernaux è una grande scrittrice. Fin da Sartre, e poi con i Yourcenar, Butor, Duras, Robbe-Grillet, Serraut (cito in ordine disordinato), la letteratura d'Ultralpa ha elaborato una complessa revisione, talora pro talora contro Proust, del rapporto tra presente e memoria. Da un lato la parte intrattabile delle lettere francesi (Céline, Artaud, Bataille, Blanchot, Klossowski) che ne ha condizionato il mainstream; dall'altro l'impatto dell'ideologia marxista e post: Foucault per esempio, o Pierre Bourdieu. Ernaux e altri - giusto citare almeno Pierre Michon - raccolgono questa eredità, che non è solo di pensiero, ma di tecnica letteraria. Se da noi la pratica della nonfiction e dell'autofiction è diventata maggioritaria (quasi nessuno cerca ancora grandi storie) il suo sapore occasionale, imitativo, senza troppe radici, è ancora prevalente. Non così in Francia, dove la memoria personale, per esempio in Ernaux, si è fatta archivio di una storia comune, e dove la dimensione individuale, intima, emotiva - il «vissuto» - si stempera in eventi che, letti oltre la barriera del ricordo, si confondono con la Storia di tutti e le sue complesse leggi. Nella mirabolante struttura de *Gli anni*, il suo romanzo più celebre, non ci sono concessioni al sentimento o all'emozione; i fatti scorrono chiari, oggettivi, la parola «io» si fa problematica, incerti i suoi confini. Tutti riconosciamo, in quegli eventi lontani da noi, qualcosa di profondamente nostro. Ed è un riconoscimento amaro, perché nessuna speranza, nessuna luce irraggia dagli archivi della Ernaux, nessuna salvezza. Non perché l'autrice sia priva di speranza (questo non lo so), ma perché il metodo della letteratura non lo consente, perché Dio non abita la letteratura.

ANNIE ERNAUX

Il Nobel alla scrittrice delle piccole vite E l'autobiografia si fa universale tra «lotta di classe» e ricerca delle radici

IL TESTO E IL CINEMA

In uscita «Il ragazzo» e un documentario

Uscirà il 9 novembre in italiano per l'ormai col titolo «Il ragazzo» (pagg. 96, euro 11; traduzione di Lorenzo Flabbi; nell'edizione, anche altri testi inediti) il nuovo libro di Annie Ernaux. Uscito a maggio per Gallimard col titolo «Le jeune homme», e molto elogiato dalla critica, in Francia il testo è stato un caso editoriale da centomila copie. Nelle sue brevi ma intense pagine l'autrice neo premio Nobel racconta, in prima persona, della relazione con un uomo di trent'anni più giovane di lei. Un'esperienza che le fa rivivere lo «scandalo» della giovane rievocata nel suo «Memoria di ragazza». Un viaggio nel tempo che riprende i temi tipici della scrittrice, come la sessualità e i rapporti di genere e che ricorda anche il precedente «Passione semplice» (Rizzoli 2004, poi BUR 2013), da cui è stato tratto il film «L'amante russo» (2021) di Danielle Arbid. Il legame col cinema è sempre stato stretto per Ernaux, e ora la scrittrice francese sarà ospite della 17esima edizione della Festa del Cinema di Roma (13-23 ottobre), con il documentario «Les Annees super 8», realizzato con il figlio David Ernaux-Briot. Un'opera intima, in cui scava nei ricordi, grazie a una serie di video amatoriali girati tra il 1972 e il 1981, quando suo marito Philippe Ernaux comprò una cinepresa Super-8 per filmare la loro vita e quella dei due figli.

L'autrice francese scende nella dimensione sociale attraverso romanzi, sentiti come una missione, ma che dividono. Ecco le caratteristiche che hanno portato questa «ragazza del popolo» a vincere il premio letterario più ambito

Stefania Vitulli

Scendere nella dimensione sociale, far guadagnare alla scrittura quella dimensione politica o, alla francese, quell'*engagement*, che da tempo non si vedeva nella letteratura, «vendicare la sua razza» grazie a una forma di scrittura che ha ribattezzato «autobiografia impersonale»: sono le diverse declinazioni della missione di Annie Ernaux come scrittrice, missione in senso vero, esplicitamente vocazionale, come più volte dichiarato dall'autrice stessa, che sta al cuore di ogni sua opera. Ed è arrivato il Nobel: per questa professoressa francese di lettere - con fortissimi legami con la sociologia e in particolare con Pierre Bourdieu, di una decina d'anni più anziano, legami che le hanno permesso di individuare il «malessere sociale» da cui è afflitta fin dagli anni della scuola - classe 1940, nata l'1 settembre a Lillebonne, è il coronamento di anni di «lotta» letteraria, in cui ha scritto, come lei sostiene, «per far cadere qualcosa, dentro e fuori di sé».

Scrittrice «felice» si è dichiarata subito dopo aver appreso del riconoscimento: «Il discorso sarà occasione per esprimermi... Sono fiera», ha detto rispondendo ai cronisti assepati dinanzi alla

sua casa di Cergy-Pontoise, ad ovest di Parigi. E nella sua casa editrice, nel «Salon Bleu» di Gallimard, ha proseguito: «Responsabilità significa continuare a lottare contro le ingiustizie, di qualunque forma esse siano. Tutto quello che è una forma di ingiustizia rispetto alle donne, rispetto a quelli che chiamo i dominati, come diceva Pierre Bourdieu... Sento una responsabilità nuova». E poi: «Loterò fino al mio ultimo respiro affinché le donne possano scegliere se essere madri o meno: la contraccezione e il diritto all'aborto sono un diritto fondamentale» ha proseguito. «La letteratura può avere un'azione, seminando tra i lettori». Con lei la Francia diventa il Paese che ha preso più Nobel per la letteratura nella storia del Premio (ma lei è la prima donna) e Macron ha twittato: «Da cinquant'anni, Annie Ernaux scrive il romanzo della memoria collettiva e intima del nostro Paese. La sua voce è la voce della libertà delle donne e dei dimenticati del secolo. Attraverso questa consacrazione si unisce alla grande cerchia di Nobel della nostra letteratura francese». Lo stesso Presidente cui la Ernaux, sul modello della canzone *Il disertore* di Boris Vian, scrisse una lettera di fuoco, a marzo 2020, per criticare il modello liberale e la gestione «bellica», anche a livello

linguistico, del Covid 19: «Lo Stato conta i soldi, noi conteremo i morti... Sappia, egregio Presidente, che non vi metteremo più di rubarci la vita, è l'unica che abbiamo, e come dice un'altra canzone, questa volta di Alain Souchon, «niente vale la vita». Né vi lasceremo imbavagliare a lungo la nostra libertà democratica».

La motivazione per il premio all'autrice di romanzi, memoir e saggi amatissimi oppure odiatissimi dai lettori (la via di mezzo, con la Ernaux, non si dà: in chi la legge, è incapace di suscitare indifferenza) come *Il posto*, *Gli anni*, *L'evento*, *La vergogna*, *L'altra figlia* oppure l'ultimo in ordine di traduzione (è arrivato in Italia quest'anno, ma è del 2014), *Guarda le luci, amore mio* (tutti editi da L'Orma, come la maggior parte delle sue opere in Italia) per un totale di una ventina di volumi, risiede infatti nel «coraggio e l'acutezza clinica con cui svela le radici, gli allontanamenti e i vincoli collettivi della memoria personale». Molti dei suoi libri sono anche

POETICA

Il suo scopo? È quello di «vendicare la sua razza» a colpi di narrativa e saggi



GRAPHIC NOVEL Dall'inferno della prigione verso la libertà Seguendo i passi di Dante

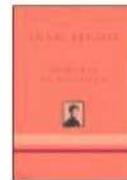
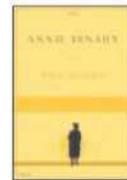


Un viaggio attraverso diversi inferni e purgatori personali, raccontato attraverso chine dense e intensissime. Questo è quello che il lettore troverà in *L'incidente di caccia, una storia vera di crimine e poesia* (Rizzoli Lizard). Ispirato a una vicenda realmente accaduta, il fumetto scritto da David L. Carlson e illustrato da Landis Blair è ambientato a Chicago tra gli anni Venti e Sessanta e prende le mosse dal rapporto tra il giovane Charlie Rizzo e suo padre Matt. Il genitore è una persona mite ma misteriosa, che in passato ha abbandonato la famiglia senza

spiegazioni. Matt lo ritrova a condurre una vita ordinaria, scrittore e amante della letteratura, ufficialmente è cieco a causa di un incidente avuto durante una battuta di caccia. Ma la verità è che rimasto ferito in una rapina e ha passato anni in carcere. Lì a diviso la cella con Leopold, un ricco studente universitario dal quoziente intellettivo altissimo, che nel 1924 assieme al suo compagno di studi Richard A. Loeb assassinò un ragazzino, Bobby Franks, con l'assurdo scopo di compiere "l'omicidio perfetto". I due, scoperti, evitarono la pena di morte ma

furono condannati all'ergastolo al termine di quello che la stampa dell'epoca definì "il processo del secolo". Ma è proprio Leopold che salva Matt dal suicidio e lo guida a imparare il braille e attraverso un percorso culturale che si rivela salvifico. Il risultato è una narrazione cupa come il tratto ossessivo dei disegni (come quello nella foto) di Blair che però porta verso la redenzione attraverso la scrittura, la letteratura e soprattutto attraverso Dante. Ecco perché il libro ha vinto il Fauve D'Or 2021.

Matteo Sacchi



IMPEGNATA
Annie Ernaux è nata a Lillebonne nel 1940. Ieri ha vinto il premio Nobel per la Letteratura (diciassettesima donna e sedicesima francese). I suoi libri sono editi in Italia da L'orma

il commento

PERÒ DI NUOVO È UN PREMIO ALL'IDEOLOGIA

di Eleonora Barbieri

Niente da dire sulla scelta letteraria dell'Accademia di Svezia: Annie Ernaux è una maestra nel raccontare di sé senza fissarsi sul proprio ombelico, ha uno stile assolutamente riconoscibile e ha perfino sancito la nascita di un genere. Niente da dire, anche, sulla scelta popolare: finalmente il Nobel per la letteratura viene assegnato a una autrice amata e famosa in tutto il mondo, tanto che il suo nuovo libro, *Il ragazzo*, in Francia è stato un caso editoriale da centomila copie. Tutte cose che possono suonare banali ma le quali, negli ultimi anni, dalle parti di Stoccolma sembravano un crimine, come se le parole *letteratura e copie* non potessero abbinarsi. Se uno scrittore ha un pubblico di migliaia di lettori, e se i suoi libri addirittura vendono, beh, allora vuol dire che non merita un premio «alto» come il Nobel... Sulla cui altezza, peraltro, nessuno discute, anche se «altezza» dovrebbe riferirsi alla letteratura e non, per esempio, all'allineamento all'ideologia dominante, o alla ricerca spasmodica di una eccezione. Due principi che talvolta possono collimare. Niente da dire, anche, sulla gioia per la casa editrice L'orma (anche qui, qualità letteraria), che festeggia dieci anni proprio in questi giorni e che, fin da subito, ha portato nelle librerie italiane Annie Ernaux. Tutto a posto, quindi? I signori del Nobel sono riusciti a far trionfare la letteratura? Una risposta è: sì. Un'altra è: sì, ma non solo quella. Perché occorre essere sinceri: l'assegnazione a Annie Ernaux è ideologica. Lo confermano le sue stesse parole e la sua storia: ha subito detto che «responsabilità significa continuare a lottare contro le ingiustizie», in particolare quelle contro le donne e «i dominati», è stata paladina del *MeToo*, ha fatto del racconto sociale il fulcro delle sue storie, è stata subito applaudita dall'estrema sinistra (Mélenchon era in lacrime, ieri). Insomma è, ancora una volta, un Nobel politico, e di una politica che si accoda alle solite cause che, benché giuste e condivisibili, sono già sbandierate e sostenute ovunque. Per fare un esempio, anche premiare Salman Rushdie sarebbe stato un gesto politico ma, in questo momento, più coraggioso e, forse, incisivo. La letteratura che lotta per la libertà e contro il fanatismo: non male, no? Forza, accademici di Svezia, fateci sognare. Magari l'anno prossimo...

diventati film, tra questi *L'Événement* di Audrey Diwan, uscito in Italia con il titolo *La scelta di Anne - L'evento*, vincitore del Leone d'Oro alla Mostra del Cinema di Venezia 2021, e *Passion simple* di Danielle Arbid (*L'amante russo*, 2021). Nel 2008 Patrick-Mario Bernard e Pierre Trividic hanno diretto *L'autre*, film tratto dal romanzo *L'Occupation*, mentre lei stessa ha realizzato un video autobiografico per *Les Années Super-8*, co-diretto con David Ernaux-Briot e nel 2014 ha sceneggiato *Mon week-end au centre commercial* di Naruna Kaplan de Macedo.

Cresciuta in Normandia, a Yvetot, dove i suoi genitori si sono trasferiti quando era ancora piccola per aprire una drogheria, frequenta una scuola privata cattolica dove lo stare fianco a fianco con ragazze provenienti da un ambiente molto più agiato del suo le fa sperimentare molto presto un profondo imbarazzo di classe, che la abbandonerà solo molto tempo dopo, e non grazie alla scrittura, ma alla lettura e a quei nomi della letteratura a cui non ha mai smesso di ispirarsi: «Ho sentito con forza la vergogna di essere nata in una classe popolare intomo ai 16, 17 anni, ma allora non volevo vedere, la coscienza è arrivata solo 10 anni dopo, alla morte di mio padre», ha dichiarato

qualche anno fa in una lunga intervista a *Io Donna*. «In quel momento ho capito che appartenevo a quel mondo, ho guardato negli occhi la realtà e il mio desiderio di affrancarmi. E non ho mai smesso di guardare al mondo da dove vengo, anche grazie ai grandi romanzi americani - Hemingway, Steinbeck - che parlano dell'umanità ordinaria. Mi irritavano le altre ragazze, borghesi, che non trovavano niente in quella letteratura».

È a 18 anni, alla fine degli anni Cinquanta, che sperimenta per la prima volta la distanza dalla famiglia per partire da sola e andare a lavorare in una colonia estiva. È l'esperienza che darà vita al suo *Memoria di ragazza* (L'Orma, 2017): la sessualità, la vita in comune, una indipendenza economica che sostiene e si compenetra con quella psicologica e sociale, anche grazie al suo soggiorno a Finchley, alla periferia di Londra, dove arriva come ragazza alla pari nel 1960, prima di decidere di studiare Lettere all'Università di Rouen. È

FEMMINISMO

Raccontò il suo aborto negli anni '60 e anche oggi: «Lotterò per questo diritto»

il periodo in cui compone il suo primo manoscritto, che non arriverà mai alla pubblicazione, perché in effetti la Ernaux si è poi dedicata esclusivamente alla letteratura molto tardi, solo nel 2000. Gli anni seguenti di fatto sono quelli del matrimonio, della nascita dei suoi due figli, degli anni trascorsi ad Annecy, dove è insegnante nelle scuole secondarie e della morte del padre, nel 1967, quando torna in Normandia, a far visita ai genitori.

È del 1974 la sua prima opera pubblicata, e pubblicata da uno dei primi editori di Francia, Gallimard: *Gli armadi vuoti* (da noi tradotto da Rizzoli nel 1996), in cui si cimenta per la prima volta in quella particolare forma di autofiction che le ha poi conferito la fortuna di cui gode. Nel romanzo si narra dell'aborto clandestino cui la stessa Ernaux si sottopose nel 1964 (aborto che poi ritorna in *L'evento*), inquadrato in quella già citata traiettoria personale di «transfuga di classe». A renderla nota ad un pubblico considerevole, tuttavia, sarà un libro apparso soltanto dieci anni dopo all'incirca, ovvero *Il posto*, pubblicato sempre da Gallimard (a cui nel frattempo aveva chiesto di eliminare dalle copertine dei suoi libri ogni riferimento a qualsiasi genere letterario) nel 1983 e tradotto in Italia nel 2014. Nel

frattempo si era trasferita nella regione parigina con la famiglia, aveva lasciato l'insegnamento classico a scuola per quello a distanza, aveva cominciato a scrivere articoli femministi per *Le Monde* («È sempre stata dalla parte delle donne. Non userei la parola femminista, ormai legata a una ideologia che non c'è più» ha detto Dacia Maraini commentando l'attribuzione del premio) e assistito alla morte del padre, figura che è al centro di questo racconto, da molti considerato il suo capolavoro (dedicherà poi *Una donna*, 1988, alla perdita della madre).

I ruoli di un uomo, da contadino a gestore di un negozio, la pressione e la predeterminazione sociale, e il senso di colpa di sua figlia per l'iniziale disprezzo delle sue origini operaie sono i cardini attorno a cui ruota *Il posto*, ma che vengono, in un modo o nell'altro, ripresi anche nei successivi romanzi, in un continuo tentativo di compilare quella «autobiografia collettiva» di cui forse *Gli anni* sono l'esempio più compiuto: la scrittura si fa del tutto neutrale, gli eventi biografici sono «fatti» in cui «lei» può diventare impersonale o plurale, la lotta contro l'invisibilità sociale si è definitivamente trasformata nella riscoperta di una «voce popolare».